GENNARO MERCOGLIANO

LA VIA ASCETICA DI SAN NILO DI ROSSANO

Estratto da:
Rivista di Ascetica e Mistica
2008, n. 2/3

Firenze - Convento S. Marco

GENNARO MERCOGLIANO

LA VIA ASCETICA DI SAN NILO DI ROSSANO

Col titolo, *La via ascetica di san Nilo di Rossano*, si manifesta l'intento di riconoscere, nell'itinerario spirituale del santo, non tanto le tappe logicamente scandite d'una vocazione alla santità, quanto di individuare, su quella via, accanto agli altri, l'elemento portante d'una esperienza tutta santa nel suo spessore sommativo e nella stessa qualità dell'esempio, vale a dire nell'originale modello di santità da lui quotidianamente realizzato e proposto così alla propria coscienza e ai discepoli come alla storia del suo tempo e alla memoria delle future genti.

Sicché meglio sarebbe precisare i termini della lettura come *excursus* su quella stessa via ascetica, inteso a porre in particolare evidenza il fatto centrale della vita mirabile del santo corredandolo di significativi corollari, pur senza tuttavia rinunciare a delineare un profilo dell'ascesi di Nilo diacronicamente inteso.

La relazione rinvia, infatti, a opere e fatti e beatitudini e miracoli raccontati e testimoniati nel *Bíos*, profilandosi come lettura interna al capolavoro agiografico a lui dedicato, sostenuta da riferimenti teologici e scritturali che per Nilo ebbero valore di precetti categorici da attagliare alla vita transeunte, il cui grado di successione, l'uno rispetto all'altro, sarà nella lettura adeguatamente esplicitato.

Intendo dire che, accanto alla povertà e alla mortificazione del corpo, alle dure astinenze e alle genuflessioni programmatiche della sua giornata di penitente *in aeternum*, alle cinquecen-

Rivista di Ascetica e Mistica, n. 2/3, aprile-settembre 2008

to metanìe notturne, alle preghiere anche liturgicamente impostate; accanto al desiderio di fuga e alla conseguente volontà di consistere in alcun luogo, se non forse per sempre nell'estremo metanoico asilo criptense; accanto al senso della missione e della predicazione della purezza evangelica; accanto alla castità, all'umiltà, alla scansione mirata all'esempio e all'esempio già quasi disposto all'aneddoto di ogni passo beatificante, una mi sembra la virtù fondativa più sofferta e matura del programma di santità del monaco Nilo, perfezionato nel diuturno esercizio che lo portò, dopo la prima esperienza comunitaria con Fantino al Mercurion, dall'esichìa alla vita del cenobio: l'obbedienza.

Sulla icasticità di tale virtù molto opportunamente insistette Enrico Morini nella stessa città di Rossano, in una conferenza la cui importanza non è stata forse da tutti adeguatamente valutata e sulle cui conclusioni pienamente concordo[1], essendosi rivelate corroboranti per gli studi che da tempo vado facendo e perciò di conforto anche rispetto alla tesi che qui si espone.

Per di più il Morini proietta, dietro questo che anche lui riconosce come precetto giustificativo e matrice della vita monastica associata, un notevole entroterra normativo-culturale, risalendo allo spirito "studita", cioè al processo di formazione monastica quale si imponeva da tempo nel monastero di San Giovanni di Studio in Costantinopoli; cogliendone, altresì, importanti riflessi nella tradizione del monachesimo italo-greco fiorito in Calabria: sia nella *Vita* di san Fantino, riconosciuto maestro di Nilo, qualificata per antonomasia – nota Morini – come "vita nell'obbedienza"; sia in quella di san Filareto e dei suoi confratelli, la cui esperienza, successiva a quella di Nilo (essendosi svolta a Seminara nell'XI secolo), sta pur essa tutta dentro quel

[1] E. MORINI, *La "contemporaneità europea" del monachesimo italo-bizantino. Caratteri peculiari della collocazione di san Nilo*, conferenza tenuta a Rossano il 20 gennaio 2005 nel Salone degli stemmi dell'Arcivescovado.

fortificante precetto, definendosi quei monaci – ricorda ancora Morini – «gli obbedienti»[2].

L'analisi da me condotta, in una sede separata di studi cronologicamente abbastanza cospicua, vero e proprio persistente rovello della mente alla ricerca di un *continuum*, è volta – come si vedrà – ad asseverare la tetragona determinazione del santo nel ripercorrere, in modo singolarmente personale, le fasi anche consecutive e coerenti d'un ascetismo i cui postulati, attraverso la riflessione, erano apparsi chiari così allo spirito come alla mente raziocinante di Nilo, esercitata allo studio della parola evangelica e dell'Apostolo (l'Apostolo è ovviamente Paolo), nonché alla selezione empirica degli *exempla* e all'imitazione della vita e dell'opera dei grandi Padri del deserto e, in genere, dell'ascetismo orientale.

È nell'obbedienza, infatti, in una insonne *perspectio mandatorum dei*, il precetto cardine della santità di Nilo, quello che ne rappresenta il profilo di maestro dinanzi agli altri e, in particolare, dinanzi ai discepoli: il precetto la cui piena osservanza lo condurrà da ultimo al cospetto di Dio giudice per l'attribuzione di quella corona di giustizia cui san Paolo dichiarava di avere diritto avendo consumato in perfetta coerenza di fede tutta intera la corsa della vita dopo la folgorazione sulla via di Damasco.

Il principio dell'obbedienza non è entità astratta nella vita del monaco, così come Nilo lo concepisce, ma va militato e sperimentato, nella quotidiana esperienza, e congiunto alla purezza evangelica della sua parola (*lógheín*) e alla corrispondente esemplarità della sua condotta (*práttein*) volta all'affermazione piena e convinta del personale carisma, sentito e ideologicamente concepito non solo come virtù laica e possesso di umano talento, ma come spirituale abbandono a un dono specialissimo del cielo da restituire gioioso alla luce altissima dell'Eterno, arricchito della propria sofferenza.

---

[2] *Ibid.*

Obbedienza, rispetto alla quale il prezzo da pagare, da parte di Nilo e della sua vita altera, consacrata sin da fanciullo a Dio, è veramente il prezzo più alto e perciò maggiormente degno della gloria degli altari.

Un prezzo elevatissimo, considerata la fierezza e la irriducibilità dell'animo suo eletto che, dovendo «farsi pusillo», preferì l'aristocrazia dello spirito a quella di casta, due secoli prima del Poverello d'Assisi ma dentro il solco d'una lunga e coerente tradizione ascetica che ha la sua radice in sant'Antonio del deserto e nella tradizione orientale, il cui riverbero era molto presente in Calabria e nella bizantina città di Rossano in quanto prevalente modello culturale e prassi concreta della vita del monaco.

All'esperienza frugale e reietta del monaco di origine o vocazione orientale, in tutto distinto dalla potente casta sacerdotale (che era ben altra cosa, configurandosi come *status* sociale contiguo al ceto dominante), la lezione formativa intesa allo sviluppo e alla maturità della propria esperienza era la seguente: nessuno può comandare che non abbia prima ubbidito alla legge universale dell'amore e della giustizia, ma anche all'autorità sovraordinata dell'egumeno nel quale quegli ideali si sono come incarnati per divina volontà, al fine di rendere edificante e gerarchicamente positiva l'esperienza associata del monaco una volta che egli sia uscito dalla sua solitudine.

Per questa via la vita del monaco può anche incontrare qualcosa di più del semplice inutile scorrere dei giorni e, sull'esempio dei martiri e degli apostoli, preferire alla vita profana una condotta separata dalla potenza e dalla tracotanza terrena. Limiti, questi, contrari alla professione di rinunzia pretesa dalla fede in quanto promanazione di grazia superinfusa, cioè soprannaturale e assoluta.

Esistono al riguardo due punti chiari nella predicazione di Paolo, incentrati specificamente sul principio dell'obbedienza, applicata sia rispetto all'autorità politica che religiosa, perciò ge-

neratrice di ordine sociale e spirituale *plenitudo cordis*. Scrive nella Lettera ai Romani:

> Ognuno sia soggetto alle autorità superiori; poiché non c'è autorità che non venga da Dio, e quelle che esistono sono costituite da Dio: perciò chi si oppone all'autorità resiste all'ordine stabilito da Dio; e coloro che resistono attirano la condanna sopra se stessi. I magistrati non sono di timore per le buone azioni ma per le cattive. Vuoi tu non aver paura dell'autorità? Diportati bene e riceverai la sua approvazione. Essa è infatti ministra di Dio per il tuo bene. Se invece agisci male, temi; non per nulla essa porta la spada: è infatti ministra di Dio, esecutrice di giustizia contro chi fa il male. È necessario, quindi, che siate soggetti, non solo per paura della punizione, ma anche per motivo di coscienza. Per questo dovete pagare anche le imposte: perché sono pubblici funzionari di Dio, addetti interamente a tale ufficio: rendete a tutti quanto è dovuto: a chi l'imposta, l'imposta; a chi la gabella, la gabella; a chi la riverenza, la riverenza; a chi l'onore, l'onore[3].

Tale precetto è preceduto da un'altra e più specifica norma relativa ai doveri verso Dio e all'olocausto del corpo come segno visibile di rinunzia, come particola dovuta, sul suo esempio, al sacrificio del Cristo:

> Vi esorto, dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi quali ostia viva, santa, gradita a Dio, come vostro atto di culto, secondo la ragione[4].

Si sa che su tali principi congiunti di vita attiva e vita contemplativa Roma ha edificato la Chiesa, raccogliendo la vocazione universalistica dell'Impero romano e conservandone come erede la potenza, trasferendola su un piano spiritualmente più alto di interpretazione e osservanza della giustizia; atteso che la giustizia umana risultava codificata nella legge di Roma e lo sarà

---

[3] Rm 13,1-7.
[4] Rm 12,1.

ancora, nell'Impero di Bisanzio e nelle ultime terre bizantine, da Ravenna alla Sicilia (di cui la Calabria è originariamente provincia) mediante la vasta opera di sintesi del *Corpus iuris civilis* e delle relative applicazioni e *Novelle* emanate nei territori dell'Impero durante e dopo la riconquista giustinianea a seguito della guerra greco-gotica (535-553).[5]

Anche per il monaco risulta essenziale e, anzi, preliminare allo stesso raggiungimento delle finalità ascetiche, la piena disponibilità a obbedire sia all'autorità costituita (ai tempi di Nilo, l'imperatore di Bisanzio) che a quella vicina e diretta dell'egumeno: tanto in regime esicastico e anacoretico (per riconosciuta grandezza dei modelli da imitare, oralmente e anche letterariamente vulgati) che in ambito di convivenza cenobitica, laddove la relazione era di più stretta osservanza, in quanto sancita dalla Regola e codificata nel *Tipico*.

E se il precetto paolino, già nella citata Lettera ai Romani, si fa prescrittivo e quasi minatorio («se infatti agisci male, temi; non per nulla l'autorità porta la spada»), nella successiva ripresa del discorso, con la Lettera agli Ebrei, l'obbligo dell'obbedienza pone, secondo Paolo, la stessa autorità al cospetto di Dio, chiamata come risulta a dare perfettamente conto del mandato d'imperio ad essa affidato e del modo gioioso (tale prescrittivamente si raccomanda) col quale l'autorità stessa ha ottemperato a beneficio dei sudditi:

> Obbedite ai vostri pastori e state loro sottomessi, perché essi vigilano sulle vostre anime e ne dovranno rendere conto. Possano essi far questo con gioia e non gemendo, perché ciò non vi sarebbe di alcun giovamento[6].

---

[5] A. GUILLOU, F. BURGARELLA, *L'Italia bizantina. Dall'esarcato di Ravenna al tema di Sicilia*, Torino 1988.

[6] Eb 13,17.

Ma, nell'analisi di Nilo e nel relativo programma di ascesi da lui professato e realizzato, la precettistica dell'obbedienza trovava un valido supporto, oltre che in san Paolo, nell'autorità massima del movimento cosiddetto basiliano, san Basilio di Cesarea.

Questi, infatti, pur non avendo mai costituito un ordine "basiliano", di per sé poco congeniale, in quanto ordine, alla propria opzione personale piuttosto anarchica, determinò *ipso facto* nei riferimenti socio-culturali di contesto «una diffusa accettazione del proprio ideale monastico» – come fa notare Cyril Mango[7] – che il grande monaco dettagliatamente espose in due opere note come *Regulae fusius tractatae* e *Regulae brevius tractatae*.

Alle *Regole ampie* di quel santo carismatico, che Nilo compulsava trascrivendole, cercando in esse un modello per la propria via ascetica, Nilo imprimeva un personalissimo crisma di selvaggia durezza. Proprio in Basilio, Nilo trovava chiaramente espressi concetti capaci di coniugare il principio dell'obbedienza coi naturali talenti dell'adepto e con il corredo tecnico e l'arte di cui poteva disporre ogni singola personalità di monaco. Dettava dunque Basilio:

> Se dunque qualcuno ha un'arte che non è riprovata dalla fraternità, non deve abbandonarla, perché sarebbe instabilità di giudizio e incertezza di determinazione disprezzare ciò che già c'è. Se non l'ha, non la prenda da sé, ma accetti ciò che è stato giudicato buono dai superiori perché in tutto venga serbata l'ubbidienza[8].

La Regola veniva poi fissata da Basilio come esclusione della volontà individuale sottomessa all'autorità superiore («è certo che nelle arti che vengono ammesse, non si può permettere che ciascuno si eserciti in quella che ha o in quella che vuole impa-

---

[7] C. MANGO, *La civiltà bizantina*, a cura di P. Cesaretti, Roma-Bari 1991, p. 162.

[8] BASILIO DI CESAREA, *Regulae fusius tractatae* 41, in J.P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus series Graeca*, Paris 1857-1866, XXXI (traduz. di M.A. Artioli e M. Naldini).

rare, ma in quella per cui è stato giudicato idoneo»)[9]; quindi si prefigurava il rischio di apostasia, implicito alla mancata osservanza del divieto di esercitare il mestiere *ad libitum suum* («poiché chi sceglie un lavoro conforme al proprio desiderio, pronuncia la propria condanna»)[10]; per concludere che la stessa natura e vocazione di morto al mondo risulterebbe contraddetta da un'adesione volontaristicamente sostenuta dai propri impulsi, disciplinati sì dalla *techné*, però condizionati da possibili valutazioni e prospettive di ordine materiale («e neppure ha rinnegato se stesso chi vuol dare compimento ai propri impulsi, né ha rinunciato agli affari del mondo, se ancora è eccitato dal desiderio di guadagno e della gloria. E neppure ha fatto morire le sue membra che sono sulla terra chi non sopporta la fatica nei lavori: anzi porta contro se stesso la prova della sua presunzione, poiché ritiene che il suo proprio giudizio sia più esatto della valutazione di molti»)[11].

Opposta a presunzione, sete di guadagno o di gloria, l'obbedienza è dunque concepita come virtù salvifica che assicura la visione di Dio dopo la vita terrena, però esigendo già in questa la morte delle passioni e del corpo. È questa l'unica strada attraverso la quale si realizza la vocazione al sacrificio e al martirio che sono i presupposti terreni della santità.

La santità, infatti, non si attinge con le sole proprie forze e capacità, ma per il tramite di coloro che Dio stesso ha scelto come interlocutori fedeli del suo verbo, come guide e maestri del cammino ascetico del monaco. Questi è potenzialmente più beato di ogni *iéres*, l'esponente del clero secolare, corrottissimo al tempo di Nilo perché contiguo alla casta degli *áristoi*[12] e per-

---

[9] *Ibid.*

[10] *Ibid.*

[11] *Ibid.*

[12] V.V. FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, p. 154.

ciò incatenato da vincoli terreni e ai vari livelli invischiato nelle spire demoniache del potere.

Quando Nilo, novizio al Mercurion, meravigliando tutti, tracanna quel bicchiere di vino così contrario alla sua inflessibile dieta (il digiuno è tirocinio essenziale all'ascesi), ma che gli è stato offerto dall'egumeno Giovanni nella sua qualità di maestro che lo interroga e ne saggia capacità e attitudini, sa il nostro monaco di poter convenientemente rispondere a una qualsivoglia tesi di contraddizione al precetto della privazione materiale con la prevalente necessità di dovere obbedire a un comando che gli veniva da persona più autorevole, responsabile del suo cammino iniziatico.

L'agiografo narra nel dettaglio e commenta il singolare modo di condursi del monaco Nilo in tale evenienza, collocando l'aneddoto in un contesto sul quale interamente domina e prevale il principio dell'obbedienza fattasi pratica di vita:

> E il santo padre Nilo, preso in mano il bicchiere e chiesta prima la benedizione, senza indugiare lo bevve sino in fondo; né temette che quel molto vino gli avrebbe potuto nuocere alla salute, non volendo preferire il proprio giudizio al sentimento del padre[13].

Dunque la volontà di Nilo è deliberatamente sottomessa a quella dell'egumeno. Allo stesso modo risulta sottomessa la volontà dei monaci, i quali «eseguito l'ordine», perciò pur essi obbedienti, avevano portato Nilo davanti a Giovanni per affrontare la prova, cioè per «sperimentare se quel suo tenore di vita procedesse da Dio»[14].

---

[13] *Βίος καὶ πολιτεία τοῦ ὁσίου πατρός ἡμῶν Νείλου τοῦ Νέου*, a cura di G. Giovanelli, Grottaferrata 1972 (11); versione italiana: G. GIOVANELLI, *Vita di san Nilo fondatore e patrono di Grottaferrata*, Grottaferrata 1966 (II, 11). Come per il cenno di esordio, anche per le successive citazioni si farà riferimento alla versione italiana, indicata sinteticamente col titolo *Βίος*.

[14] *Βίος* II, 11.

Ma per Nilo si trattava, appunto, di una straordinaria opportunità di affinamento dell'esercizio ascetico, che si sarebbe dovuto concretizzare nel rifiuto virtuoso della sostanza soporifera per un lucido acquisto del divino; e che invece si traduceva nel gesto contrario, a dimostrazione di un ulteriore sforzo d'intelligenza (pari in qualità e intensità allo sforzo fisico degli atleti) che lo portava a ottemperare a un ordine di per sé non intellegibile, opposto alla stessa regola monastica, però ricondotto a un principio cogente di ordine generale.

Strano discorso – si dirà – ma di tali assai fertili stranezze è costellata la vita di Nilo, perché è attraverso codesto originalissimo viatico che Nilo attinge il suo lembo d'eternità, inserendosi nella mitologia leggendaria dei grandi santi orientali. «Anzi – precisa l'agiografo – amava rompere la propria volontà, avesse o no ragione, come il migliore mezzo di tutti per salvarsi»[15].

Quasi a mettere alla prova la sua stessa vocazione di maestro, dopo essere stato obbediente e intelligente discepolo, il principio dell'obbedienza è da Nilo esercitato in pari tempo nella duplice implicazione della soccombenza e dell'imperio.

Subita e imposta da Nilo, l'obbedienza è, infatti, il principio normativo fondamentale della vita monastica e, quindi, il metro di giudizio imprescindibile per la valutazione del grado di beatitudine raggiunto dall'asceta, atleta di Cristo.

Le ferocissime imposizioni di Nilo ai discepoli, la continua mortificazione del corpo con relativa sottomissione della individuale volontà pretesa dal beato Stefano, l'ordine, apparentemente insensato, impartito ai discepoli di tagliare la vigna, insomma tutto ciò che appare strano e disumano, e a volte, diciamolo pure, anche un po' ridevole, nel racconto del *Bíos*, di cui Nilo è protagonista assoluto, è da ricondurre a questa egemone forma della vita spirituale del monaco, che solo in tale linea di

[15] *Βίος* II, 11.

condotta si riconosce e si impegna fuori da ogni vaneggiamento in perfetto stile e mentalità di servizio.

Si potrebbe anzi dire che Nilo, tanto più soppesa la sua stessa capacità di maestro quanto più fiero e perentorio appare l'atto obbediente preteso dall'altro, tanto da indurre un acutissimo studioso di cose bizantine ad attribuirgli un'idea del Cristo, concepito come modello, abbastanza strana per i suoi tempi: «Venne poi il monaco calabrese Nilo – scrive Cyril Mango – che nutriva bizzarre idee circa la divinizzazione della natura umana di Cristo»[16].

Insomma Nilo, formato ai divini insegnamenti e quasi forzando la lettera scritturale, misura il proprio profilo ascetico-didattico sulla esemplarità della prova da lui pretesa o subita sulla propria carne, secondo che nelle diverse circostanze e in diversi modi è continuamente testimoniato nel *Bíos*.

È tutta nel segno dell'obbedienza la scelta compiuta da Nilo all'atto della sua monacazione, la quale implicava un preciso programma spirituale e di vita:

> Quell'angelo in carne sottomise l'anima e lo spirito alle leggi di Dio, giammai permettendo menomamente che la sua mente s'intrattenesse in bassezze terrene, ma solo nella meditazione della legge di Dio, e nello studiare di adempiere i santi comandamenti. Assoggettò anche la carne allo spirito, imponendole molte leggi e riducendole a dura servitù, affinché si prestasse ossequiente e maneggevole al cenno di chi lo comandava.[17]

L'esercizio dell'obbedienza, Nilo lo sperimenta e lo adotta anche nella sua funzione di maestro consapevole e attiva fonte di divino imperio nei confronti dei suoi confratelli, ritenendola virtù necessaria alla vita del cenobio, lui che sempre ebbe nostalgia della condizione esicastica e della solitudine eremitica.

---

[16] C. MANGO, *La civiltà bizantina*, cit., p. 149.

[17] *Βίος* II, 15.

Innumerevoli esempi ne possiamo leggere nel *Bíos*.

A Stefano egli impone di star seduto su uno sgabello dotato di un solo piede, onde vincerne pigrizia e rozzezza; poi gli ordina di buttar via degli asparagi che, solo per opera del demonio, da amari erano diventati dolci una volta lessati; infine lo associa alla pratica severa «del digiuno e della quotidiana fatica»[18].

E ancora, applicando alla lettera il precetto di san Basilio sulle conoscenze tecniche e sull'arte del novizio, comanda a Stefano di bruciare nel fuoco le sporte che egli ha imparato a intrecciare da un vecchio; e questi, che intanto ha smarrito il salterio, se lo vede restituito dallo stesso Stefano il quale, obbedendo al maestro, si priva del suo[19].

Parimenti, al beato Giorgio, che da Rossano lo ha raggiunto nella grotta di San Michele Arcangelo presso il Mercurion, fa dire che lo seguirà come un cane fa con il padrone; e che sarà capace di affrontare senza alcuno spavento «il digiuno» e «qualsiasi travaglio corporale» prima di entrare nel cenobio, sapendo – perché Nilo glielo precisa – di essere costretto insieme al santo alla vita dell'eremo in quanto incapace «di reggere al peso della vita cenobitica», confermandogli la comune condizione di reietti: «Perciò ci siamo separati dal consorzio degli uomini, come altrettanti lebbrosi e immondi»[20].

Il beato Giorgio, che è tra i più nobili e facoltosi della città di Rossano, «cambierà d'un tratto le antiche abitudini» di casta per un ideale di vita ascetica che lo condurrà alla perfetta obbedienza, esemplificata dall'ordine, che Nilo ritira a pro dei vicini monasteri, di uccidere le tre vacche che egli aveva portato con sé per sfamare i fratelli e ristorarli delle loro fatiche:

---

[18] *Βίος* IV, 28.
[19] *Βίος* IV, 31.
[20] *Βίος* V, 33.

> Non le uccidere – aggiunge Nilo, secondo una logica di stretta sopravvivenza, improntata a un etico principio di equilibrio e di contenimento della cupidigia –, giacché se ne ricaverebbe con ciò poca utilità; invece ne daremo due ai monasteri più poveri e numerosi; con la terza vacca, mettendola in comune con i nostri vicini, provvederemo al nostro bisogno, poiché quanto è più del bisogno è avarizia[21].

Così Nilo, esercitando il comando e pretendendo la perfetta obbedienza del potenziale discepolo, coglie anche l'occasione di stigmatizzare un altro vizio capitale del cenobio, consistente nell'indulgenza alla gola e, in genere, nell'avidità.

E se a un cavaliere incontrato per via aveva fatto confessare che nella fornace del convento sarebbe potuto entrare l'intero suo corpo col cavallo, tanto quella fornace s'immaginava capiente, il santo fisserà immediatamente la regola della frugalità e della temperanza con altre dispotiche disposizioni esemplari di segno opposto: una generosa l'altra restrittiva, ma sempre dentro i connotati canonici dell'obbedienza ricondotta alla punizione degli istinti.

Nilo fa dunque apparecchiare la mensa ai fratelli che già s'erano ingozzati al mulino senza averne il permesso e soprattutto contraddicendo alla regola della continenza; e quelli si prostrano ai suoi piedi implorando il perdono.

Il santo ha ben presente, nell'esercizio di questa spirituale virtù, le parole dell'Apostolo, cosicché l'agiografo ne riferisce con rimandi specifici alle sacre Scritture.

Seguendo la pista agiografica, si può agevolmente trovare più di una conferma riguardo la capacità di Nilo di interpretare i testi sacri e anche di cogliere i segni del carisma dell'egumeno nell'attuarne il dettato. L'autore del *Bíos*, infatti, mette sulla bocca di Nilo le già ricordate parole che l'Apostolo aveva indi-

---

[21] *Βίος* V, 38.

rizzato agli Ebrei sulla necessità di obbedire ciecamente e comunque ai superiori. Nilo, infatti, così risponde al discepolo che gli ha chiesto se l'obbedienza abbia a esercitarsi anche quando il sottoposto ne possa ricevere un danno:

> Ubbidite ai vostri superiori e siate loro soggetti, poiché essi vegliano per le vostre anime, come quelli che ne dovranno rendere conto a Dio[22].

Ancora egli toccherà il culmine della sua magistrale potenza e dell'efficacia del suo santo imperio, pretendendo dai confratelli una prova durissima, platealmente contraria all'utile economico, nonché allo stesso riconoscimento del valore della fatica umana, volta al sostentamento del corpo e al recupero dell'energia fisica.

Si tratta del celebre episodio del taglio della vigna, di cui molti si sono variamente interessati, fornendone interpretazioni diverse e non sempre convincenti. In tale episodio la necessità di obbedire rifulge coi suoi tratti eccezionali e più assurdi attraverso la rappresentazione plastica del santo che si pone alla testa del suo manipolo di aspiranti beati e dà inizio, in prima persona, alla distruzione del frutto laborioso dell'opera umana:

> E vedendo ch'essi vi consentivano, presa la scure sulle spalle, si diresse verso la parte più bella e rigogliosa della vigna. E anch'essi tutti quanti, nello stesso modo, gli tennero dietro, senza neppure proferire una parola[23].

Nessuno – commenta l'agiografo – disse: «Quest'uomo è impazzito e non sa quel che fa! Cosa simile non s'è veduta, né udita giammai!»[24].

È chiaro che qui l'agiografo tende all'enunciazione dell'esemplarità. Una componente apodittica penetra e sottende la

---

[22] *Βίος* XI, 76. Si veda anche *supra*, nota 6.
[23] *Βίος* VI, 45.
[24] *Ibid.*

stessa vita dei santi, ma ciò che importa è l'essenza del discorso così esemplificato, il quale è da ricondurre sempre alla regola aurea dell'obbedire servendo e a qualunque costo.

Era questa la prova suprema che Nilo pretendeva dai suoi fratelli, in quanto quell'atto irrazionale e assoluto di sudditanza a chi suddito aveva scelto di essere alla divina volontà era da lui considerato, sull'esempio e alla stregua della parola di san Basilio, l'elemento tangibile e diretto della compiuta formazione del monaco e del suo possibile passaggio dalla condizione eremitica alla vita del cenobio.

Laddove l'autorità sovraordinata e la scala gerarchica sono la metafora vivente della scala del Paradiso vagheggiata dagli stessi imperatori di Bisanzio.

Come, infatti, il potere del *basiléus* sui sudditi promana, secondo la dottrina dell'*omóiosis* dalla stessa ideologia teocratica del primato religioso e politico[25], parimenti, per *imitatio*, la posizione dell'egumeno risulta essere, nell'ambito della stessa ideologia, sovraordinata a quella dei confratelli, che gli devono perfetta obbedienza come a Dio stesso.

Perciò Nilo si compiace di quel gesto estremo, concedendosi un ultimo umanissimo sussulto di nostalgia per l'eremo, luogo veramente intimo della sua vocazione alla preghiera e allo studio:

> Gli veniva a tedio finanche la loro conversazione, come quella che lo distraeva dalla contemplazione e dall'esercizio della vita interiore, quale sperimentarono coloro che furono con Antonio, Arsenio, Giovanni Colobo e i teofori padri [...]. E se essi si fossero sottomessi a quest'ordine senza giudicarlo e investigarne i motivi, egli allora avrebbe preferito convivere con loro, perché

[25] A. PERTUSI, *Bisanzio e l'irradiazione della sua civiltà*, in *Occidente nell'alto Medioevo*, «Centri e vie d'irradiazione della civiltà nell'alto Medioevo», Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto 1964.

> bramosi di salvarsi, e avrebbe continuato quel tenore di vita; ma se invece fosse accaduto il contrario, egli avrebbe preferito la vita solitaria[26].

Forte di quella prova, che ha fornito a lui medesimo la conferma del proprio magistero, Nilo considera i tempi e la condizione spirituale dei suoi ormai maturi per la vita associata del cenobio:

> Allora, conosciuto il padre che l'ubbidienza dei suoi figli rivaleggiava con quella narrata nelle storie (dei Padri del deserto), fece solenne promessa a Dio di nulla mai preferire a loro sino all'estremo suo respiro[27].

Ormai per Nilo e per i suoi figli il dado è tratto. L'ampiezza del cenobio, le sue relazioni col mondo esterno dispiegano ai suoi occhi e alla sua intelligenza del divino un sentiero di maggiore e più gravoso impegno. Impegno che sempre più si allarga al sociale e alla sfera dei rapporti politici, nel quadro degli interessi universali della Chiesa.

Su questo piano c'è da precisare che, se il parametro di riferimento del potere politico è per l'Oriente cristiano rappresentato dal *basiléus*, suprema autorità politica avente giurisdizione su tutte le terre bizantine, cui per *omóiosis* si deve obbedienza come alla stessa divinità sulla terra, a sua volta obbediente all'unico Dio dei cristiani; il punto di riferimento diretto più propriamente religioso sarà, per i monaci italo-greci, il patriarca di Roma, cioè il pontefice, la cui sede al tempo di Nilo risulta essere così gravemente tormentata da corruzione e da vizi da abbisognare dell'opera dei beati e di ripetuti interventi da parte dei nostri monaci d'ispirazione orientale. I quali, infatti, essendo portatori di una cultura più raffinata e profonda e di

---

[26] *Βίος* VI, 44.
[27] *Βίος* VI, 45.

una religiosità più genuina rispetto al temporalismo sfrenato della corte romana e delle famiglie aristocratiche che si contendono il trono pontificio, si rivelano altresì in grado di prestare la loro opera di soccorso là dove la Chiesa di Roma e lo stesso Impero manifestano i punti più deboli.

In tale ottica di esigenza di spirituale soccorso alla Chiesa di Roma e allo stesso Impero, direttamente educato dai nostri monaci al culto della *renovatio*, trovano giustificazione gli atti storicamente documentati delle relazioni coi potenti della terra, quale che ne sia stato l'esito.

E qui si fa riferimento all'estrinsecazione nella storia dell'opera e della spiritualità del monaco Nilo e dei suoi discepoli, di Bartolomeo, in particolare, nei confronti della sede papale, e dello stesso infelice Filagato, che dovette accarezzare un'idea più ampia e rigeneratrice d'un semplice sogno ambizioso.

Laddove, se tale opera non sortisce gli effetti desiderati dalla coscienza dei beati, tuttavia sarà indicativa di una strada da percorrere anteriore alla Chiesa scismatica e alla più grave crisi dell'Impero successiva al tramonto degli imperatori di Sassonia.

La parola e la predicazione, da individuale esercizio ascetico, servono, d'ora in avanti, anche un'ascetica della prassi. E in virtù di questa più strenua ed esposta militanza Nilo si troverà dinanzi ai potenti della terra, pretendendone altresì l'obbedienza in quanto figli destinati alla perdizione fuori dalla comunione con la divina volontà.

E ciò nella sua coscienza di santo che tutto ha dato e sacrificato alla volontà del Signore, e che ora tutto deve pretendere per scrivere pagine indelebili di storia universale che fanno grande e gloriosa la città che gli ha dato i natali.

In quanto alla scala del Paradiso, egli aveva cominciato ad ascenderla coerentemente già all'inizio della sua vocazione, sempre nel segno dell'obbedienza.

Lettore accanito dei Salmi, copista tachigrafo originale e di valore di quel libro fondamentale per la formazione del mona-

co, Nilo era capace di trascrivere l'intero libro dei Salmi, un salterio, in pochissimi giorni, addirittura tre salteri «nello spazio di pochi giorni»[28]; per di più ne portava una traccia in miniatura appesa al collo, un filatterio, perché, teoforo, meglio potesse testimoniare la presenza del Cristo sulla terra e difendersi dalle mille insidie che gli tendeva il demonio[29]; col quale – come ogni uomo del Medioevo – Nilo aveva ingaggiato una lotta diuturna e senza quartiere, sicuro ogni volta di prevalere sulle forze del male diffuse in ogni dove.

Ebbene, dei Salmi egli fece propria la necessità di obbedire, nella forma più sollecita, al comando divino, non appena sentì che la propria esistenza doveva radicalmente mutare per virtù di vocazione, quando questa si rivelò a lui coscientemente: *Viam mandatorum tuorum cucurri cum dilatasti cor meum* («Ho seguito di corsa i tuoi comandamenti non appena hai dilatato il mio cuore»)[30].

Così, al chiudersi della parabola terrena, quando sentì l'appressamento della morte, lo stesso salmo sancisce l'ottemperanza esemplarmente perfetta del divino imperio e apre a lui legittimamente una prospettiva d'eccellenza che lo farà diverso al cospetto di Dio, dopo che egli ha già qui, su questa terra, operato la propria transumanazione. La sua anima non sarà confusa con le altre e Dio stesso, giusto giudice, saprà dargli ciò che gli manca, la corona della giustizia, così tanto sospirata dall'Apostolo alla fine della sua corsa terrena: *Tunc non confundar cum perspexero in omnibus mandatis* («Allora io non sarò confuso, quando avrò obbedito ai tuoi comandamenti»)[31].

Non è un caso che questo salmo, il 119, il salmo detto "dell'obbedienza", sia quello in cui precipuamente risulta assevera-

---

[28] *Βίος* II, 15; III, 21.
[29] *Βίος* IX, 63.
[30] Sal 119,32; *Βίος* I, 4.
[31] Sal 119,6; *Βίος* XIV, 98.

to il principio della sottomissione e della resa alla volontà di Dio come atto di fedeltà non solo del singolo soggetto penitente ma dell'intero popolo d'Israele sottomesso all'alleanza.

Nell'ampia e profonda cultura di Nilo, così riccamente documentata da far lamentare la perdita di un numero cospicuo di opere sue e di un imponente epistolario, non poteva mancare, lungo il percorso della propria via ascetica, l'importante riferimento culturale che lo legava, già col battesimo cristiano, ai termini di quell'antica alleanza che Dio aveva sancito con gli uomini.

Così, lungo la via dolorosa del suo martirio cristiano, Nilo dovette più volte ricordarsi delle parole di Mosè, cui Dio aveva intimato la più severa ottemperanza nel consegnargli le tavole della Legge («considera bene quello che oggi ti comando»)[32], ricevendone in cambio la famosa struggente preghiera biblica: «Deh, fammi conoscere i tuoi voleri, affinché io ti comprenda e trovi grazia davanti agli occhi tuoi»[33]; e risentire il moderno *páthos* di Giobbe, il quale, dilaniato nella vita nei figli negli averi, si rivolgeva al Signore con una disperazione che include sempre l'eventualità dell'obbedienza: «Tu chiameresti e io risponderei, tu ti mostreresti propizio all'opera delle tue mani»[34].

Perché l'obbedienza integralmente esercitata implica l'annullamento della volontà della persona nella volontà del Signore e il senso stesso della miseria nullificante della vita umana. Come Nilo aveva appreso da un altro suo grande maestro spirituale, Gregorio Nazianzeno.

Letto, compulsato, trascritto, citato continuamente da lui, imitato nella condotta di vita, spirito vicino a Nilo per un drammatico desiderio di *fuga mundi* e per la stessa coscienza del dramma esistenziale, il Nazianzeno gli aveva insegnato, per la via

---

[32] Es 34,11.
[33] Es 33,13.
[34] Gb 15,21.

dell'obbedienza, che la vita terrena è nullità che prelude all'eterno: «Io sono: che significa questo? Una parte di me è già trascorsa; un'altra è quella che sono ora; un'altra è quella che sarò, se pure sarò»[35].

Un po' prima di Agostino, era stato proprio il Nazianzeno a svelare a Nilo l'enigma del tempo e a offrigli una categoria spirituale di ampiezza e rilevanza assoluta: quella della fertile nullità della vita, nella quale obbedire risultava poca cosa e tutto al contempo. La sola via possibile per la sublimazione e l'ascesi della propria misera esperienza terrena, votata al Cristo e alla *Theotókos*, la Vergine madre di Dio, l'Achiropita, l'Odigitria che guidava i suoi passi e ai cui piedi si prostrava nella chiesa cattedrale di Rossano, e dovunque, ornato di beatitudine perfetta, riuscisse ad avere la visione mistica di quella sacratissima Icona.

---

[35] GREGORIO NAZIANZENO, *Poemata arcana* 1,25-26, a cura di C. Moreschini e D.A. Sykes, Oxford 1997.